

Di generazione in generazione

Teorie e pratiche dell'accoglienza

a cura di Gabriele Gabrielli

LAVOROper**LAPERSONA**

Collana diretta
da **Gabriele Gabrielli**

FRANCOANGELI



LAVORO per LA persona

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LAVORO per LAPERSONA

Collana della Fondazione Lavoroperlapersona,
diretta da **Gabriele Gabrielli**

Comitato scientifico: Luigi Alici, Franco Amicucci, Luigino Bruni, Roberta Carlini, Pier Luigi Celli, Andrea Granelli, Gianluca Gregori, Roberto Mancini, Giuseppe Mantovani, Silvia Profili, Enzo Rullani, Francesco Totaro, Giuseppe Varchetta

LA FONDAZIONE

La Fondazione Lavoroperlapersona (www.lavoroperlapersona.it) nasce dalla passione per l'uomo e per il lavoro che è sua espressione. Valorizza entrambi, ma assegna loro posti diversi. La verità sulla persona, infatti, va oltre il lavoro. Lo supera essendo altrove. L'uno, il lavoro, deve essere a servizio dell'altra, la persona. Il lavoro però ne è parte rilevante. Per questo è irrinunciabile, motivo di attenzione e tutela, fondamento di democrazia e civiltà. Contribuisce alla piena realizzazione dell'uomo quando è dignitoso e asseconda vocazioni e talenti personali. È con il lavoro che alimentiamo relazioni di servizio costruendo legami con gli altri e con il mondo che ci ospita. Attraverso il lavoro e le sue opere arricchiamo, rendendola più preziosa, la nostra identità, preparando un futuro più accogliente per le generazioni che verranno.

LA COLLANA

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* è parte di questo progetto che prende forma in molteplici iniziative nei campi della ricerca, educazione e promozione culturale per sostenere e sviluppare la persona e il lavoro, l'educazione all'altro, all'accoglienza e alla diversità, per formare cittadini responsabili e comunità inclusive. Vuole testimoniare l'impegno in questa direzione in un'epoca che mette a dura prova tale visione, minacciata nel profondo da modelli culturali e sociali che alimentano individualismo e narcisismo, paura e fuga dall'altro, il diverso, lo straniero. Sgretolando così fiducia e legami, responsabilità e progettualità.

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* – valorizzando i diversi linguaggi che sono espressione e patrimonio distintivo dell'uomo – propone saggi, studi e ricerche, tesi di laurea e di dottorato, testimonianze esperienze educative e formative, narra storie personali e professionali, progetti e laboratori dove il lavoro è valorizzato come strumento di realizzazione personale e sociale.

Un insieme variegato di strumenti utili a imprenditori, operatori e educatori, manager e formatori, docenti e ricercatori, politici e amministratori, operatori e studenti impegnati nella costruzione di una società diversamente fondata e di un'altra economia dove sia possibile coltivare l'umanità.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Di generazione in generazione

Teorie e pratiche dell'accoglienza

a cura di Gabriele Gabrielli

FRANCOANGELI



LAVORO per LA persona

Grafica della copertina: *Elena Pellegrini*

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione.

Di generazione in generazione: teorie e pratiche dell'accoglienza, di *Gabriele Gabrielli*

pag. 9

Parte prima – Teorie

1. La sapienza della cura. Spiritualità dell'accoglienza e trasformazione della società, di *Roberto Mancini*

» 15

1. Accoglienza, una parola non accolta

» 15

2. Le condizioni dell'accoglienza

» 18

3. La forza dell'etica nella trasformazione del sistema sociale

» 22

Riferimenti bibliografici

» 24

2. L'accoglienza, tessuto culturale di tutti i tempi. Lo statuto dell'accoglienza nella Bibbia, di *Luciano Manicardi*

» 25

1. La legislazione sull'immigrato nell'Antico Testamento (AT)

» 26

2. Fondamenti di una cultura dell'accoglienza

» 30

Riferimenti bibliografici

» 35

3. Ripensare la cittadinanza: dall'assimilazione all'integrazione, di *Filippo Pizzolato*

» 37

1. Premessa

» 37

2. La dimensione giuridico-statale e i suoi limiti

» 37

3. L'influenza della dimensione internazionale ed europea	pag.	41
4. I progressi della dimensione sociologica della cittadinanza	»	43
5. Considerazioni conclusive	»	44
Riferimenti bibliografici	»	46
4. La longevità vitale per sé, per gli altri, per il benessere, di Luigino Bruni	»	48
1. Riscoprire una cultura dell'invecchiamento	»	48
2. Il tempo: una categoria economica da riconsiderare	»	50
3. Tempo come cura di sé e degli altri	»	53
Riferimenti bibliografici	»	55
5. Generazioni a confronto: sfide e opportunità per il dialogo e l'apprendimento nelle organizzazioni, di Silvia Ravazzani	»	56
1. Introduzione	»	56
2. Il "mix generazionale" nelle organizzazioni tra miti e realtà	»	57
3. Accogliere e valorizzare le generazioni in un'ottica di varietà	»	60
4. Conclusioni	»	62
Riferimenti bibliografici	»	63
6. Urbs-civitas-polis e territorio. L'abitare come esperienza di legami, di Carla Danani	»	66
1. Civitas	»	67
2. Polis	»	70
3. Urbs	»	73
4. Dalla città al territorio	»	76
Riferimenti bibliografici	»	77

Parte seconda – Pratiche

7. L'esperienza di Rondine: una relazione che rovescia la Storia, di Franco Vaccari	pag.	81
Riferimenti bibliografici	»	89
8. Tempo ed economia. L'esperienza del Gruppo Loccioni, di Simonetta Recchi in collaborazione con Renzo Libenzi e Maria Paola Palermi	»	90
Riferimenti bibliografici	»	93
9. Apprendimento e tecnologia. Esperienza, conoscenza e comunicazione tra rete e prosimità, di Federico Amicucci e Marco Amicucci	»	95
1. Introduzione	»	95
2. Il cambiamento tecnologico in atto	»	96
3. La sfida per le organizzazioni: le nuove competenze	»	97
4. Reverse mentoring/coaching per l'apprendimento cross-generazionale	»	99
5. Conclusioni	»	105
Riferimenti bibliografici	»	105
10. Città rigenerate: esperienza di legami e sinergie generative, di Tiziana Ciampolini	»	107
1. Cosa succede alla città	»	110
2. Le sfide da raccogliere	»	111
3. Povertà e nuovo sviluppo	»	113
4. Storie di progetti e di persone	»	114
Riferimenti bibliografici	»	124
Note sugli autori	»	125

Introduzione.

Di generazione in generazione: teorie e pratiche dell'accoglienza

di Gabriele Gabrielli

Nel tempo che viviamo cresce la paura di essere esclusi, di non contare nulla, di uscire dal “giro”. Una paura che crea chiusura e ci propone l'Altro come minaccia, qualcuno da cui difendersi. Camminiamo con passo incerto, timorosi di chi ci accompagna. Proviamo talvolta un senso di vuoto, mancandoci un lido sicuro dove poter vivere pienamente l'umanità. È un sentire diffuso che ci fa scoprire quanto sia generativa l'accoglienza e fertili le sue molteplici dimensioni. Per queste ragioni la Fondazione Lavoroperlapersona l'ha posta, sin dalla sua nascita, al centro delle riflessioni e delle esperienze dei suoi seminari interdisciplinari.

Per superare questo disagio il buon senso suggerirebbe di diventare tutti più operosi nella costruzione di una convivenza degna dell'umanità e orientata al perseguimento del bene comune. Sempre il buon senso ci invita ad accogliere e rispettare la diversità che popola il mondo che abitiamo. Perché andarle contro? Perché negarla e offenderla? Nasciamo nella diversità, allora è bene comprenderla per estrarne tutto il valore, altrimenti il rischio è rimanere prigionieri delle molte forme attraverso cui l'individualismo si manifesta. La *diversità* – posta al centro del primo seminario – diventa così una chiave di lettura potente del nostro vivere, facendosi dono interpretativo che ci libera dalle paure ma, al tempo stesso, proponendosi come un'ardua sfida educativa.

Il buon senso ci suggerisce anche altro sull'accoglienza. Per esempio, di vigilare la relazione tra tecnologia e uomo perché si mantenga buona. L'umanità diventa sempre più intelligente. Anche

le “cose” stanno diventando sempre più smart e dotate di maggiori capacità. Numerosi segni di questo tempo sollecitano però a stare attenti, invitandoci a fare un uso sapiente della smartness nei territori e nell’ambiente, nelle città e nelle imprese. Un invito a risvegliare coscienza critica e a non lasciarci confondere dalle lusinghe del potere della tecnologia (e dai suoi eccessi) che – senza queste accortezze – porterebbero deficit di sapere. È un risveglio però che non può frenare le opportunità offerte all’umanità dalla tecnologia e dall’innovazione. Una rinnovata coscienza critica serve piuttosto a vigilare che l’intelligenza con cui riempiamo territori, città e imprese sia disseminata a servizio della persona, trovando un limite invalicabile e non negoziabile proprio nel suo rispetto. In questa prospettiva, pensare criticamente diventa occasione per ricordare che c’è un’etica all’esterno di noi, eteronoma, un’etica che non guarda solo al campo dei nostri interessi, ma che ci interroga sulle conseguenze delle nostre azioni nel presente e nel futuro, per le generazioni che verranno dopo di noi. L’etica della responsabilità ci aiuta così a rileggere la relazione che abbiamo con la terra, con la natura, con l’ambiente in cui viviamo, che è stato il filo conduttore del secondo seminario sull’accoglienza.

La fonte da cui sgorga il buon senso, però, è inesauribile e possiamo attingervi ancora altro. Come queste domande. A cosa serve – e a vantaggio di chi – ridurre e appiattire tutto senza partecipazione, costruendo solo omologazione, pensiero unico e esistenze ai margini? Per quali ragioni dovremmo farci da parte? Con quale coraggio e responsabilità dovremmo consentire la realizzazione di visioni personalistiche, elitarie e non giuste nella politica e nella società, nell’economia e nell’educazione? Non è un buon cammino quello segnato da leader – c’è sempre qualcuno che marcia avanti a noi nei luoghi sociali dove cresciamo: genitori, amministratori delle comunità, imprenditori, educatori e insegnanti, capi e leader di associazioni ecc. – non ispirati da una visione e da un progetto inclusivo. Declinare l’accoglienza si trasforma così in un accorato invito rivolto a tutti noi come persone, ai gruppi, alle organizzazioni a prestare attenzione che nei luoghi dove si esprime la politica, nella società, nell’economia e nel lavoro sia coltivata la partecipazione piuttosto che l’accettazione silenziosa di quello che succede. Quell’accettazione, figlia proprio del disorientamento e scoraggiamento di quest’epoca, che ci fa

abbassare le spalle rendendoci un po' tutti "curvi". Accettazione che è frutto però di un'errata convinzione, ossia che non si possa far niente per cambiare la nostra vita, quella di chi ci sta vicino, quella della società e del paese che abitiamo; che l'economia buona è soltanto un ideale e che non c'è spazio per costruirne un'altra a misura dell'umanità, che c'è sempre chi vince e chi perde, chi ha lavoro e chi non ce l'ha.

Per questo occorre lavorare con decisione per accrescere partecipazione e vita attiva, forgiando luoghi dove far crescere la consapevolezza che possiamo invece riprenderci la vita e quella dignità spesso piegate. Un buon cammino si ha quando si va avanti insieme, espressione di un percorso dove tutti sono compartecipi della costruzione di una società civile che ha come fine lo sviluppo della persona, il preservare, migliorare e restituire beni comuni di generazione in generazione.

Declinare l'accoglienza, per la Fondazione Lavoroperlapersona, significa allora costruire luoghi comunitari, iniziative educative e culturali dove fare esercizio per tenere sveglia la coscienza, trovando energie per cambiare in meglio quello che facciamo, passo dopo passo, consapevoli che non è un compito di qualcun altro ma il nostro. I cambiamenti straordinari di cui siamo testimoni hanno diversi motori. Sono motori culturali, economici, tecnologici e tutti interpellano direttamente la politica, l'economia e il lavoro, i sistemi educativi (le famiglie, le scuole, l'università), i sistemi di governo delle comunità e dei territori, dei paesi e dei sistemi sovranazionali, i cittadini e i gruppi intermedi, gli imprenditori e i manager, ciascuno di noi. Sono questioni che s'incarnano in quest'epoca, storicizzandosi attraverso il cammino di chi vive ora, qui, in questi anni ma che non sono esclusive dell'oggi. Coinvolgono, infatti, ogni generazione. Non sono dunque questioni nuove, si tramandano però libere di formarsi e attualizzarsi in ogni epoca. Ecco farsi avanti con prepotenza, allora, la dimensione della responsabilità che inchioda ciascuno di noi e ogni generazione, a dare una risposta concreta su come declinare nella nostra storia questa straordinaria parola che è accoglienza.

La tesi sviluppata dal terzo Seminario Interdisciplinare sull'Accoglienza proposta negli scritti di questo volume, ruota proprio attorno all'idea che – di generazione in generazione – si formano, si aggiornano e si tramandano teorie e pratiche dell'accoglienza. Dove le

prime, le teorie, propongono un quadro concettuale utile a comprendere e interpretare le seconde, le pratiche, ossia le progettualità e i comportamenti che si sviluppano nel tempo e che consentono il vivere sociale e il progresso dell'umanità. All'interno di queste pagine è possibile trovare risorse per approfondire le prime, cioè le teorie, ma anche materiali e narrazioni per visualizzare le seconde, cioè le pratiche, quello che sta accadendo nella realtà e che la teoria può aiutare a illuminare con la sua luce. Perché le idee non possono stare da una parte e la realtà da un'altra. Idee e realtà, riflessione e pratica devono piuttosto dialogare continuamente e alimentarsi reciprocamente.

Questo lavoro a più voci riflette e narra l'accoglienza – nella prospettiva dei legami tra le generazioni – proponendola come tessuto culturale delle sapienze di tutti i tempi; costruzione di forme di cittadinanza e impegno civile che includono e educano alla convivenza, allontanando per questa via la minaccia dei conflitti vecchi e nuovi; strumento di dialogo tra generazioni che si succedono non per trattenere, ma per restituire; categoria per apprendere, conoscere e condividere; motore di dialogo tra persone, generazioni e tecnologia; forma per ridisegnare e ri-generare i luoghi e i territori facendoli diventare esperienze di costruzione di legami. La fertilità dell'accoglienza, è evidente, chiama in causa prospettive, discipline e ambiti diversi come le religioni e le sapienze, la cittadinanza e i diritti, l'età e l'economia, l'apprendimento e la tecnologia, l'ambiente e il territorio. Ambiti che lasciano scoprire connessioni utili per ricercare una visione unitaria. Queste pagine coltivano allora la speranza che quanto propongono possa contribuire a generare passione e impegno per un agire consapevole e responsabile nei luoghi del nostro vivere.

Parte prima

Teorie

1. La sapienza della cura. Spiritualità dell'accoglienza e trasformazione della società

di Roberto Mancini

1. Accoglienza, una parola non accolta

Ogni collettività umana è pensabile come una comunità in viaggio che, proprio per questo, prende comunque una strada o un'altra. Data la complessità del "soggetto" di questo viaggio, è chiaro che in effetti vanno considerate direzioni diverse, che coesistono in contrasto tra loro. In fin dei conti bisogna misurarsi ogni volta con la stessa alternativa, che peraltro si presenta in forme differenti: o si va verso l'umanizzazione della collettività stessa e delle persone, in modo da realizzare nella storia almeno "una società decente" (Margalit, 1995) oppure si va verso la disumanizzazione – nel senso della perdita di umanità negli individui, nelle comunità e nelle istituzioni – e l'alienazione sistemica – intesa come costruzione da parte degli esseri umani di un sistema organizzativo e di potere che poi li domina costringendoli appunto a un'esistenza disumana –.

La costellazione di significati che ruota attorno all'idea di accoglienza ci orienta evidentemente verso l'umanizzazione, ma attualmente questo specifico dinamismo è sicuramente in una fase di recessione, per così dire, e non certo di sviluppo. Nella società odierna accogliere significa rimetterci, esporsi a oneri ingiustificati e anche all'ingratitude, perdere la propria identità e il proprio spazio. L'accoglienza non rende competitivi, non dà profitto e fa anche paura perché espone a rischi che paiono immotivati. Così è agevole criticarla pubblicamente come espressione di un buonismo insulso. Per esempio, quasi tutti le forze politiche presenti sulla scena nazionale

traggono giovamento in termini di consenso elettorale dalla condanna dell'accoglienza nei confronti delle persone straniere, ma anche di ogni tipo di esistenza marginale e di vite alla deriva: poveri, mendicanti, nomadi, *rom*, esuberi espulsi dal mercato, irregolari a vario titolo.

Ne deriva il fatto che "accoglienza" è una parola non accolta. In ogni caso sembra un termine fuori mercato: chi si trova ad avere potere e denaro non ha alcun bisogno dell'accoglienza, risolve altrimenti e a modo suo, mentre l'accoglienza si riceve e si offre prescindendo dal merito, dal pagamento, dall'interesse. La natura, che pure ci accoglie, non è accolta, i giovani, i poveri, gli esuberi, gli stranieri, le donne nella loro differenza non trovano accoglienza. I non accolti sono la maggioranza della società. E Dio stesso, se esiste, in una società costruita in questo modo di certo non è accolto. Ovunque sembra essere in vigore esclusivamente la logica della conquista tramite lotta. Vorrei mostrare invece che bisogna fidarsi della parola "accoglienza", seguirla fino in fondo e risalire alla sua logica complessiva, perché grazie a un simile cammino potremo liberarci di una crisi divenuta struttura permanente della società e dell'economia. D'altra parte quella di accoglienza è una categoria più profonda di quanto non possa essere una categoria economica. È una nozione antropologica, esistenziale, ma anche ontologica e cosmica o, come avrebbe detto Raimon Panikkar, "cosmoteandrica"¹.

Per comprendere un determinato significato non serve la razionalità scollegata dal cuore, drogata dal gioco di specchi della riflessione che si crede "oggettiva". Serve una ragione integra. "Integra" in quanto comunicante con il cuore e con la coscienza, con il corpo e con l'anima in ognuno di noi. Questo vale particolarmente per il significato dell'accoglienza, che è parola intima perché tocca in profondità la storia personale di ciascuno e rimanda alla memoria dell'essere stati accolti o rifiutati, amati o dimenticati.

Se si tratta di una questione intima, è giusto chiedersi con quale cuore si può arrivare a non fraintendere il senso di una parola come accoglienza. Serve un cuore che abbia memoria delle ferite che un essere umano sperimenta sicuramente nella sua esistenza. Un cuore

¹ Con tale espressione egli intende la comunione che lega il cosmo, Dio e l'umanità: cfr. R. Panikkar, *La realtà cosmoteandrica*, Jaca Book, Milano 2004.

che conosca l'esperienza dell'espulsione, dell'esilio, dell'abbandono, della povertà, del bisogno lasciato senza risposta. Tutto ciò provoca sofferenza, anzi è il fondo oscuro di ogni patire umano. Infatti più in profondità del soffrire, per noi, c'è l'esperienza dell'abbandono, vissuto o temuto. La paura che ogni sofferenza effettiva incute si radice nell'angoscia di abbandono, che è vissuto come un'esperienza di morte e di insensatezza. L'abbandono in particolare interpella chiunque, perché ci provoca dal fondo di ogni sofferenza possibile. È come una condizione di azzeramento completo del nostro essere, segnato dal sentimento oscuro di una vergogna radicale che induce a credere di meritare di essere abbandonati per la nostra indegnità.

Se si tiene conto di questa vulnerabilità, si capisce che vedere realmente una persona significa sentire il dolore che la ferisce, accorgersi del peso che sta portando, anche quando la persona stessa non se ne rende conto riflessivamente, mentre sul piano inconscio è una condizione fortemente presente. C'è effettiva sapienza quando il dolore – compreso quello proprio, anzi a partire da esso – viene ascoltato come una musica che ci scuote. Si ascolta senza scappare, ma con la pazienza di interpretarlo e di coglierne il senso. Quest'ultimo non risiede nel dolore in sé e neppure nella spiegazione che potremmo darne. Il senso sta altrove, si può incontrare nella direzione opposta a quella che procura il patire. Il senso, per noi, non è un'informazione neutra, piuttosto è *un invito*, l'invito a generare una risposta che, nonostante la forma di male che ci colpisce, sappia esprimere la forza della nostra dignità.

Questa capacità di sporgersi oltre la sfera del mero *reagire* meccanicamente agli stimoli negativi e positivi che ci colpiscono, per giungere invece a *rispondere* originalmente e con libertà alla vita si può esercitare nella misura in cui rispondiamo anzitutto a un senso, a una verità, a un bene, a un Dio, o a un amore (a seconda dei nomi che ci sembrano più credibili) che ci interpella e ci apre una prospettiva nuova. Quindi c'è una forma di accoglienza che ci riguarda tutti ineludibilmente: abbiamo il compito di accogliere l'invito che può illuminarci l'esistenza e conferirle il suo giusto respiro.

Chi disattende tale compito, badando solo a sopravvivere e a vincere nella lotta contro gli altri, nega accoglienza a se stesso e naturalmente respingerà ogni presenza preziosa nelle relazioni, che attraverserà come un sonnambulo, senza coscienza e senza cura. Al con-

trario, più sviluppiamo la capacità di accogliere, nutrita dalla coscienza del sentirsi accolti a nostra volta, è più la vita delle persone così come il cammino della società possono prendere la direzione giusta. Per questo *l'accoglienza e l'ospitalità sono la struttura generativa di ogni cultura*. Sono il filo che lega la catena delle generazioni, sono la risposta conforme alla dignità umana, che non si attua mai in situazioni di abbandono ma trova il suo adempimento in forme sempre crescenti di comunione.

La natura ci ospita, ma non basta a garantire accoglienza: occorre la sollecitudine di qualcuno. Dunque occorrono la cultura, la civiltà, la responsabilità degli esseri umani. Proprio il rapporto tra natura e cultura, così spesso frainteso, trova qui la sua vera luce. Con una natura lasciata a se stessa, senza sviluppo della libertà e della cultura, l'umanità non può fiorire. Con una cultura ostile alla natura, l'umanità si distrugge e non ha futuro. Con una cultura protesa al "ritorno alla natura" si rischia l'abdicazione della libertà e della responsabilità che spettano specificamente a noi. Sia la prospettiva che esalta uno solo di questi due termini, sia il dualismo che li contrappone sono fuori strada. In realtà tra natura e cultura deve maturare una forma di rapporto modellato dall'accoglienza reciproca, seppure non simmetrica. La natura ci accoglie e ci chiede di rispettare le condizioni essenziali per una coesistenza armonica. A sua volta – forte della coscienza, della libertà, della responsabilità, della creatività umane – la cultura in un certo senso deve ospitare e accogliere la natura in quanto solo a noi si può chiedere di esercitare la cura per l'andamento della storia del pianeta. La vita, per durare e svilupparsi, dev'essere vita accolta e l'umanità ha una capacità specifica di attuare l'accoglienza.

2. Le condizioni dell'accoglienza

Per essere il più concreti possibile è opportuno individuare quali siano le condizioni dell'attuazione dell'accoglienza. Nell'evidenziare che la natura non basta, anzi rischia a sua volta di essere misconosciuta e rovinata, ho messo in risalto l'iniziativa del soggetto umano, singolo e collettivo. Viene qui alla luce la prima condizione dell'accoglienza: che ci sia il *soggetto adeguato*. Infatti, perché essa si realizzi, occorre che ci sia qualcuno disposto a viverla, un soggetto in-

dividuale, collettivo o istituzionale che abbia maturato la scelta di accogliere altri invece di perpetuare l'abbandono e l'esclusione. E chi è, o come può darsi, un soggetto simile? Deve trattarsi di qualcuno che a sua volta abbia ricevuto accoglienza, cioè sia stato trattato con cura, con sollecitudine. O quanto meno di qualcuno che, avendo sperimentato l'abbandono e l'incuria, si ribelli all'idea di ripetere questo trattamento per altri e innalzi la sua libertà come libertà di non abbandonare, di accogliere.

Con ciò si è manifestata un'altra grande condizione dell'accoglienza, che sta nel suo radicarsi nella dinamica fondante della *cura*, quella cura che non è una tecnica, ma è la sollecitudine per le persone, per le relazioni, per la vita. La cura è risposta al valore: quando percepisco che una certa realtà vale, allora mi muovo con sollecitudine nei suoi confronti, faccio in modo di favorirne le condizioni di vita e di autentico sviluppo. Proprio per questo la cura implica in particolare, per ognuno, la capacità di identificarsi con l'altro, con la sua sofferenza e con le sue aspirazioni. Quando ciò non avviene, resta solo il giudizio, con tutto quello che potenzialmente ne consegue: incomprensione, indifferenza, distanza crescente, ostilità, violenza.

La cura viene dal risveglio della sensibilità, dalla passione della relazione secondo il bene. E il bene reale inizia lì dove al centro dello sguardo del mio cuore non ci sono più né l'io né l'altro a sé, ma soprattutto la vita comune e il valore di ognuno riconosciuto come fratello o sorella. Si tratta di parole finora vacue, lontane o troppo impegnative per essere assunte. La ricerca mistica, nella tradizione delle fedi, ha tentato di colmare la massima distanza immaginabile, quella tra noi e Dio. Ma a pensarci meglio, a me sembra che l'esperienza mistica cruciale sia quella di arrivare a sentire effettivamente gli altri come fratelli o sorelle. Tant'è vero che in questa specifica conversione del cuore e dell'esistenza risiede poi la via d'accesso per la scoperta di un Dio vivo e non immaginario.

Provo a tradurre queste parole lasciate disabitate da tanto tempo: fratello o sorella è qualcuno il cui bene entra nella mia felicità, qualcuno con cui ho già sempre una relazione che costituisce anche la mia identità, e l'apertura da parte mia a questo vincolo positivo è un elemento decisivo dell'ordine di vita che per me è senso, armonia, giustizia, benessere, autorealizzazione. Tutto questo rimane astratto e non plausibile finché non arrivo a scoprimi *figlio o figlia* in un senso